



Lo è per se stessi, poichè nessuno dovrebbe essere condannato a sopportare sofferenze indicibili. E lo è per chi resta

Caro Cancrini, fra i tanti commenti fatti a proposito e a sproposito alle nuove norme sull'eutanasia in Olanda, uno mi ha particolarmente colpita dovuto, credo, al ministro Giovanardi che giudica folle l'idea per cui un bambino possa prendere decisioni di questo rilievo. Non so perché ma io sono stata male pensando che se un bambino soffre per un male incurabile dovrebbe avere più diritto di Giovanardi e ragionare e decidere su quello che pensa giusto fare di sé, della sua sofferenza e della sua vita. Tu cosa ne pensi?

Maria Forti

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio,

in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i

propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

È importante il modo in cui si muore

LUIGI CANCRINI

Ne penso soprattutto che ci sono argomenti di cui è difficile, ancora oggi, discutere in pubblico. Viviamo, credo, all'interno di una cultura che è ancora molto poco laica. Soprattutto in politica (o sulla scena politica) gran parte delle persone tende ad esprimersi in termini che, per essere definiti "politically correct", chiedono di essere bilanciati con grande attenzione. Come se il problema fondamentale non fosse quello di parlare e di ragionare liberamente ma quello di non dispiacere quelli che non vogliono essere costretti a ragionare. Con risultati rigorosamente liberi, a volte, da ogni residuo di buon senso: come è accaduto di recente a proposito di riproduzione assistita; come è accaduto e accade quando si parla di eutanasia e di minori.

L'eutanasia, prima di tutto, una parola che non mi piace perché sa di medico e di lontano dalla nostra sensibilità e dal nostro tempo. Una parola che in modo più ragionevole abolirei, dunque, parlando di "morte dolce" che assicura a tutte le persone cui un male sicuramente incurabile promette solo giorni o settimane di sofferenze indicibili. La morte dolce di cui a me viene di parlare, da medico, come di un diritto fondamentale della persona. Perché ci sono sofferenze atroci che nessuno dovrebbe essere condannato a soffrire ma perché quella che va tutelata e difesa, soprattutto, è la dignità della persona che soffre, il suo bisogno di non offrire agli altri lo spettacolo del suo dolore e della sua decadenza. Della paura di lasciarsi andare perdendo il rispetto di sé stessa nel momento in cui si sente

trascinata in una situazione su cui non esercita più nessun controllo. Della paura di lasciar emergere parti di sé che sono solo sue, di cui ha vergogna o paura, pudore o timidezza. Del desiderio di non lasciare agli altri un'immagine sballata di sé e di farsi ricordare nel modo che più gli sembra giusto. Nel rispetto di sé stesso e nel rispetto di quelli che ama. Perché si insiste sempre poco su questo ma è davvero importante sapere che il modo in cui si muore è importante anche e soprattutto per quelli che restano. Uno studio importante su questo tema è quello riferito da Bowlby nel suo "Attaccamento e perdita", un libro dedicato proprio alle reazioni che la perdita determina negli esseri umani. Da piccoli e grandi. Risulta da dati inequivocabili, il fatto per cui il modo in cui

colui che sta per morire si presenta per l'ultima volta alle persone che gli vogliono bene, l'immagine di sé che lascia loro, sul piano fisico e su quello psicologico, è fondamentale nel determinarsi di un'evoluzione sana o malata del lutto. La disperazione di chi muore si trasforma facilmente in senso di colpa, infatti, per chi ne resta sconvolto sentendo quanto sia inutile la sua presenza. La serenità di chi sta per morire è il conforto più grande, d'altra parte, per il dolore di chi gli sopravvive. Sta scritta nel destino dell'uomo la necessità di confrontarsi con la scomparsa delle persone che gli hanno dato la vita o che gli sono comunque care ma sta ugualmente scritta nel suo destino la possibilità di trarne forza o paura, voglia d'andare avanti o di fuggire perché neppure la morte assolve chi le ha dalle sue

responsabilità di persona: importante, a lungo, per quelli che non lo vedranno più. Saperlo, o più semplicemente, sentirlo è esperienza comune delle persone che prendono coscienza del fatto che la loro ora è ormai arrivata e una cultura dell'uomo basata sul rispetto della sua sensibilità e della sua privacy dovrebbe riconoscere con chiarezza il diritto di chi muore (e di chi resta) ad affrontare nel modo più libero e più attento che sia possibile, nei limiti comunque concessi dal male, il nodo legato allo sviluppo delle sue relazioni affettive. Il tema della morte dolce dovrebbe essere considerato, da questo punto di vista, in termini di diritto della persona a preoccuparsi fino all'ultimo di sé stesso e dei suoi rapporti con gli altri oltre che a limitare ed a controllare l'entità della sua sofferenza.

Sul tema del minore, poi, quello in cui incorre Giovanardi (era proprio lui) è un errore assai caratteristico delle persone che si affidano al sacro ed alle norme che loro pensano ne discendano per evitare di confrontarsi con il dolore e con la fatica del dubbio. Il bambino che muore, infatti, il bambino travolto da una malattia più forte delle cure è molto spesso un bambino più adulto, emotivamente, degli adulti che ha intorno semplicemente perché è capace di guardare con sguardo più limpido al grande mistero della vita. Lo suggeriscono i capolavori della letteratura infantile come *Incompreso* o come il piccolo principe che ci portiamo tutti nel cuore ma lo suggerisce ogni giorno la clinica e l'osservazione di quei bambini che arrivano a far finta di credere nella possibilità di guarire solo perché

capiscono che i genitori ne hanno bisogno. Sembra davvero lontano dalla realtà, in queste condizioni, il pensiero di chi liquida il ragionamento di chi sostiene il diritto alla morte dolce dei bambini con una battuta sprezzante (inutilmente sprezzante) sulla necessaria e inevitabile immaturità dei minori. Che sono minori, a volte, solo nella possibilità di dire e di far ascoltare una opinione che può rivelarsi assai più saggia di quella degli adulti.

Quello che mi viene da pensare, a volte, è che ci sono poche cose utili e belle come la capacità dell'uomo di guardare alla relatività della sua esperienza, al mistero del suo essere insieme centro soggettivo di un mondo che è il suo e particella minima nel grande flusso della vita di tutti. Sacra dovrebbe essere, da questo punto di vista, solo la possibilità di ragionare su sé stessi e di decidere secondo coscienza. Una coscienza cui l'uomo religioso può offrire, ovviamente, la sorgente della parola divina. Una coscienza cui l'uomo che non lo è deve poter offrire liberamente però, e senza costrizioni esterne, il riferimento della sua ragione e dei suoi sentimenti. La morte dolce dovrebbe essere solo questo, alla fine, conversazione pacata della persona che sa il suo destino con se stesso e con quelli che gli sono intorno. È solo all'interno di questa conversazione che può nascere una richiesta d'aiuto perché altri intervengano nella situazione di impotenza fisica e psicologica cui la malattia costringe colui che sta male. Mettendo chi riceve questa richiesta di fronte a una scelta difficile ma che non dovrebbe mai essere elusa, a mio avviso, nascondendosi dietro a delle posizioni di principio. Seriamente e serenamente questa richiesta deve essere valutata, infatti, come l'espressione di un diritto fondamentale della persona, lezione di vita e di dignità per quelli che continuano a portarne nel cuore il ricordo.

la foto del giorno



Una donna afgana con il figlio assistono dalla loro casa al comizio di Massooda Jalal, unica donna candidata alle elezioni.

segue dalla prima

Viva la guerra

Un'organizzazione che è sempre molto occupata a portare cure, ospedali, scuole, soccorso dovunque la guerra produca i suoi disastri, ma se deve comparire in pubblico lo fa sempre con le bandiere della pace. Sono quelle stesse bandiere che erano apparse a milioni alle finestre delle case italiane, quando il massacro dell'Iraq poteva ancora essere evitato. Adesso le parole di Fini ci fanno capire quel rapimento di due ragazze indifese (i pacifisti, a differenza di Ponzio Pilato non hanno scorta) operato da decine di uomini bene armati, dotati di potenti fuoristrada che - hanno notato i testimoni - erano lucenti e puliti come se venissero da un garage, impugnando - sono sempre i testimoni a dircelo - gli ultimi modelli di armi automatiche. È cominciata la guerra ai pacifisti.

Con un solo gesto netto e calcolato, per ragioni che non è dato di capire ma che non si può far finta di non vedere, Fini ha rovesciato il tavolo di Palazzo Chigi al quale si era presentata tutta l'opposizione, decisa a mostrare, insieme al governo, la volontà del Paese di apparire unito di fronte al rapimento delle due Simone,

per far sì che quell'unità rendesse un po' meno arduo il lavoro di stabilire un contatto, forse di avviare un dialogo. Per dirla nel suo linguaggio, Fini se ne frega del dialogo, se ne frega delle due Simone, se ne frega dell'angoscia delle loro madri, dei loro padri e di tutti gli italiani che non sono ossessionati dalla guerra ma dal tentativo di salvare la vita a quanti più esseri umani è possibile. Per dirla nel suo linguaggio, Fini se ne sbatte di donnicciole che non combattono e che invece di guardare dalla parte delle armi, guardano, come dice lui, dall'altra parte: si occupano di togliere il moccio ai bambini, di dare una mano di bianco alle loro scuole semidistrutte, di portare una coperta e un orsacchiotto ai bambini che sono in ospedale, dove gli ospedali esistono ancora. Fini trova ridicole e anzi spregevoli - al punto di meritare guerra - le divagazioni pilatesche dei pacifisti che si occupano di donne e bambini invece che di carri armati. Dice ai suoi giovani che la pace dei pacifisti fa schifo perché quello che occorre è «una azione pacificatrice». La parola, purtroppo, esiste, non l'ha inventata lui ma personaggi ben più autorevoli del suo albero genealogico. Azione pacificatrice vuol dire guerra. L'Italia ha fatto la sua parte. Si chiamavano così le stragi e i gas asfissianti in Libia (i libici celebrano ancora, un secolo dopo, una "giornata di odio" contro gli italiani); le stragi e i gas asfissianti in Etiopia; i massacri italiani nei Balcani; le scrupolose collaborazioni ai massacri eseguiti dai nazisti in Europa. Fini forse non sa, perché ognuno ha la sua cultura, che non esiste al mondo una

sola circostanza in cui gruppi di esseri umani si riuniscono, in qualche data e in qualche luogo del mondo, per esecrare le malefatte dei pacifisti. Ma in ogni luogo del mondo e in moltissime ricorrenze, sopravvissuti e discendenti delle vittime si riuniscono ogni anno per ricordare le tante Marzabotto, le tante Sant'Anna di Stazzema, le tante Boves, le tante risiere di San Saba, le tante vittime del croato fascista Ante Pavelic, che teneva sul tavolo i bulbi oculari dei suoi nemici quando era sostenuto e protetto dai gerarchi di Roma e Berlino. Voi direte: inutile voltarsi indietro. Fini parla nei giorni atroci di questo angoscioso terrorismo dopo le due Torri, di Quattrocchi, dei bambini assetati e poi assassinati nella scuola di Beslan. Appunto. E in questi stessi giorni, in queste stesse ore, mentre stiamo aspettando di sapere che cosa è accaduto a Simona e Simona, nell'inferno creato dall'incrocio fra guerra e terrorismo, lui dice ai suoi giovani, che hanno tutta la vita davanti per far germogliare il seme di odio che Fini gli ha donato che il pacifismo è una ridicola caricatura fatta da gente vile. Il pacifismo, capite? E dunque "guerra al pacifismo", che vuol dire in parole pure e semplici: viva la guerra. Sono parole che ci conducono indietro, in un'area triste, squallida, mortuaria della storia. Si chiama fascismo. Quanto a Simona e Simona, chi ha fede preghi, chi può si faccia vedere alle finestre e per le strade con tutte le bandiere, le fiaccolle e i segni della pace possibili. Non sarà certo gente come Fini a salvarle.

Furio Colombo

Atipiciachi di Bruno Ugolini

E IL POSTO FISSO DIVENTA MOBILE

Lavoravano al call center in 256, per potenti enti previdenziali: Inps Inail, Indap. Avevano mansioni particolari. Dovevano sapere tutto sui sistemi pensionistici e spesso, quando erano sistemati all'Help Desk, dovevano anche conoscere l'informatica e impartire insegnamenti ai dirigenti su come attivare le procedure. Donne e uomini dai venticinque ai trent'anni, con una buona dose di professionalità, dipendenti dal gruppo Cos e dalla Cosmed (sempre ambito Cos). Avevano conquistato un posto fisso, un contratto a tempo indeterminato. Ora è cominciata la procedura per il licenziamento di massa. Il loro padrone, Alberto Tripi, ha apparentemente perduto la gara per le commesse degli Enti. I 256 sono a spasso, hanno 45 giorni di tempo (dal 13 settembre) e poi si saprà il loro destino: se qualcuno verrà ricollocato, magari in Tunisia dove il gruppo ha una sede, oppure lasciato a casa. Sono iscritti all'Inps come settore commercio e quindi non hanno diritto né alla mobilità, né alla cassa integrazione, né ad altri ammortizzatori sociali. Ecco come il posto fisso diventa rapidamente mobile, molto mobile...

passati alle telecomunicazioni (come la Vodafone) perdendo i buoni pasto, la qualifica, parte della retribuzione, la mezz'ora di pausa pranzo retribuita. La Cosmed è un'azienda più giovane, sempre del gruppo Cos. Ora sulla fonte del loro lavoro, gli Enti, si è svolta una gara e la Cos ha perso. Ha vinto Poste, un consorzio d'aziende con Bull e Eds. Il presidente della Cos, Alberto Tripi, recentemente sconfitto da Abete, come leader dell'Unione industriali di Roma, pur essendo sponsorizzato da Tronchetti Provera e Telecom, ha iniziato una serie di procedimenti legali, chiedendo d'invalidare la Gara. Motivo? Sostiene che l'Ente Poste, a Partecipazione Statale, si è aggiudicata la commessa abbattendo il costo del lavoro, grazie all'utilizzo di lavoratori a progetto e interinali. Chi, invece, come la Cos, usava lavoratori a tempo indeterminato, perde. Chi ci rimetterà sono i 256. Sono tutti quelli che lavoravano per Inps, Inail e Indap. "La sensazione generale", osserva Giada della Rappresentanza sindacale unitaria, "è che in un panorama lavorativo caratterizzato dalla Legge 30 e dai lavoratori interinali, i contratti a tempo indeterminato costino troppo, non solo economicamente parlando ma soprattutto per la

tutela dei diritti che assicurano ai lavoratori". Il sindacato aziendale pone però altre domande: "Chi c'è dietro Alberto Tripi? Forse la Telecom? Quest'ultima dopo essersi liberata dall'anomalia Athesia, ha permesso al gruppo Cos di essere il primo nell'outsourcing in Italia ma al prezzo di sacrificare tutti o quasi i contratti a tempo indeterminato. E ancora: Come è possibile perdere una gara su una commessa per poi farla rientrare dalla finestra (vedi Interim 25 a Bari e Athesia a Roma". Questa ultima domanda è riferita ad un complicato giro d'affari. Le notizie che circolano dicono, infatti, che la vincitrice della gara, Poste, assumerà personale con contratto a progetto e interinali a Caltanissetta e a Bari. Qui ha sede proprio "Interim 25", una società di lavoro temporaneo appartenente, guarda caso, al Gruppo Cos. Tutto, insomma, torna nelle mani del gruppo di Tripi il quale ha acquisito l'80% di Athesia (appartenente a Telecom). Telecom, in cambio, è diventata azionista del Gruppo Cos. E Athesia gestirà la commessa Indap, vinta da Telecom. Sempre ricorrendo a lavoratori a progetto ed interinali. La "stabilizzazione" dei trentenni dei call center a cui avevano fatto assaggiare il posto fisso, diventa un miraggio. Una storia dei nostri tempi.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 19 settembre è stata di 158.523 copie